



Boschi, Giardini, Orti: uomo e territorio, cultura materiale e paesaggio (Carlo Mascioli, 2013)

In: I riti festivi (Atti del X e XI incontro Museo delle tradizioni popolari di Canepina, 19-20-21/9/2010, 16-17/9/2011)

Uno sguardo al nostro passato per approfondire il rapporto che lega l'umanità al bosco: come è cambiato nel tempo il nostro rapporto con questa risorsa essenziale e rinnovabile, come è cambiato il bosco e il paesaggio al crescere dello sfruttamento antropico, come viviamo oggi il "bosco urbano" e qual è il rapporto tra l'uomo moderno e le piante. Un excursus storico tra botanica, ecologia, selvicoltura e arboricoltura

Età del legno

Il rapporto profondo che lega uomo e bosco è antico quanto l'uomo stesso: sin dagli albori della civiltà, i mezzi di sostentamento provenivano infatti dal bosco. In particolare, il prelievo di legna per costruzioni e come fonte energetica è continuato incessantemente fino all'età moderna e ancora oggi, nonostante il diminuito interesse, rappresenta una realtà importante dal punto di vista sociale ed economico.

Quando l'agricoltura basata sui cereali era ancora al suo esordio, e già molto tempo prima, in Europa e in altre parti del mondo temperato la sopravvivenza dell'uomo dipendeva dalla fonte di carboidrati sicura, abbondante e ben conservabile rappresentata dai frutti delle diverse specie di querce: le ghiande. Queste, una volta sottoposte a lisciviazione, andavano a costituire la base dell'alimentazione umana, da integrare con altri frutti selvatici, radici, germogli e selvaggina. L'importanza delle ghiande fu tale che, a proposito delle popolazioni che a esse si affidavano ampiamente per le proprie esigenze alimentari, si è parlato di società balanofaghe¹.

Il sistematico sfruttamento delle risorse forestali in Europa è iniziato nell'età della pietra, epoca che dovrebbe chiamarsi piuttosto "età del legno"²: le prime comunità umane edificavano i propri villaggi nel bosco, costruendo case in legno e rimanendovi fintantoché erano disponibili alberi da tagliare. Attorno al villaggio la foresta veniva progressivamente diradata e se ne ricavano radure in cui effettuare coltivazioni e cacciare selvaggina; all'esaurimento delle risorse legnose seguiva lo spostamento del villaggio in una area ancora "vergine". Tale dinamica, perpetuata nei secoli, ha avuto forti ripercussioni sull'ambiente: l'accumulo di deiezioni attorno ai centri abitati favoriva specie nitrofile come il Sambuco nero (*Sambucus nigra*); la presenza di radure e zone di bosco rado avvantaggiava piante diverse da quelle presenti prima del taglio, come il Faggio (*Fagus sylvatica*), che iniziò la sua massiccia diffusione in nuove aree dell'Europa centroccidentale a partire dai boschi di montagna; al taglio ripetuto resistevano meglio alcuni alberi dotati di una spiccata capacità di ricacciare polloni, come il Carpino nero (*Ostrya carpinifolia*). Da moderni studi condotti sui giacimenti di pollini fossili, supportati da indagini archeologiche sugli abitati preistorici, risulta evidente che queste specie, insieme ad altre, hanno iniziato la loro espansione proprio grazie all'attività antropica, passando da un "ruolo marginale", come presenze sporadiche all'interno di boschi di quercia e di conifere o relegate ad ambienti particolari, a un "ruolo principale", come specie edificatrici di boschi puri (faggete, ostrieti) o misti. Ciò si rileva chiaramente, ad esempio, nel caso del Nocciolo (*Corylus avellana*), che fu attivamente diffuso dai gruppi di cacciatori, i quali portavano con sé sacchi di nocciole come scorta alimentare durante i lunghi spostamenti alla



ricerca di nuove zone di caccia: esso ha potuto così ampliare il proprio areale di diffusione, divenendo uno dei principali arbusti di sottobosco delle foreste temperate europee.

Insieme all'espansione di queste specie si verificava il progressivo mutamento dell'aspetto strutturale dei boschi: alla diminuzione della densità degli alberi per effetto dei diradamenti corrispondeva una trasformazione dell'*habitus* vegetativo. Infatti, gli alberi cresciuti in condizioni di densità colma (tipica delle foreste primarie) presentano, come conseguenza della concorrenza reciproca per la luce, un fusto snello, privo di rami basali, e una chioma raccolta e concentrata in alto (quella che oggi viene detta "forma forestale"). Diversamente, i nuovi alberi nati in condizione di bosco rado o quelli sopravvissuti al taglio in prossimità delle radure sviluppano fusti poco rastremati e spesso contorti, rami basali e ampie chiome.

Contemporaneamente a tale cambiamento dell'aspetto degli alberi si affermavano strutture arboree create dall'uomo. Infatti, per effetto del taglio di ceduzione (taglio alla base dell'albero), le latifoglie producono polloni dalla ceppaia e così i "nuovi" alberi si presentano come un insieme di tronchi che si dipartono da un unico apparato radicale (si era agli albori del governo a ceduo dei boschi, codificato in quanto tale solo molti secoli dopo). Tali piante possono continuare a ricacciare dopo il taglio solo in assenza del pascolo di animali domestici, il cui morso ripetuto sui nuovi getti le porta inevitabilmente al deperimento e poi alla morte: nelle zone sottoposte a forte pressione antropica ciò era inevitabile e ne conseguiva un'ulteriore rarefazione del bosco. In alcuni casi, soprattutto per le specie più appetibili per il bestiame, al fine di sopperire a tali inconvenienti si sceglieva di tagliare non alla base ma sul fusto, a un'altezza tale da impedire il morso: nasceva così la capitozzatura (una sorta di ceduzione alta), pratica capace di modificare drasticamente il portamento delle piante a essa sottoposte.

Già nel neolitico, quindi, le foreste primarie venivano profondamente modificate nella struttura e nella composizione, e non sarebbero più tornate le stesse: iniziava in questo modo l'epoca delle cosiddette foreste secondarie.

Il bosco perde terreno

Nel passaggio dalle asce di pietra agli utensili di metallo, a una maggiore efficienza del lavoro seguì un aumento nello sfruttamento delle risorse forestali: ciò di pari passo con la crescita delle comunità umane e con l'evoluzione da una vita nomade (i villaggi edificati nei boschi erano abbandonati dopo qualche decennio) verso la sedentarietà.

Si cominciarono ad affermare nuove maestranze e si sviluppava la relativa tecnologia degli utensili da lavoro: boscaioli (tagliatori, carpentieri, addetti alla sramatura e alla scortecciatura), addetti al bestiame da soma, carbonai; accette di innumerevoli fogge, segoni, seghe a telaio, roncole, scortecciatoi, zappe-accetta (per l'estrazione delle ceppaie), zappini (per lo spostamento dei tronchi abbattuti), cunei (per spaccare la legna). In epoche storiche successive l'intervento dell'uomo sul territorio si intensificava progressivamente con il dissodamento e la messa a coltura delle zone boscate: l'ambiente fisico cominciava a mutare irreversibilmente. Da una parte i boschi venivano sempre più intensamente sfruttati per far fronte alla crescente richiesta di legna - indispensabile per ricavare metalli dalle rocce, per soddisfare le esigenze di un nascente settore manifatturiero (ceramiche, vetro, etc) e per sostenere popolazioni sempre più numerose (legna per uso domestico) - e di altri prodotti essenziali alla sussistenza (strame, fogliame e zolle erbose per le stalle e per concimare i campi, ghiande e altri frutti per il bestiame): si affermavano di conseguenza boscaglie e brughiere, boschi degradati, depauperati delle specie più utili all'uomo e via via più radi



fino alle forme del pascolo arborato e del cespuglieto. Dall'altra i boschi venivano pian piano eliminati per fare spazio alle colture agricole prima, alle fabbriche e agli insediamenti umani poi.

Si profilava così quel paesaggio agro-forestale, fatto di boschi cedui (prevalentemente) alternati a coltivi e a pascoli arborati, che si è mantenuto, almeno in parte, fino a oggi.

Le tecniche e le consuetudini si adattavano alle specifiche esigenze dell'uomo e al "funzionamento" degli alberi, confrontandosi altresì con i limiti delle tecnologie a disposizione. Per produrre legna da ardere si prediligevano piante piccole (latifoglie in particolare), da abbattere con l'ascia periodicamente (dopo il taglio queste sopravvivono ricacciando polloni): il turno, ovvero la distanza temporale tra un taglio e il successivo, era molto breve, ciò che consentiva di lavorare tronchi (polloni) di piccole dimensioni, più facili da tagliare e da trasportare. Si delineava il governo a ceduo, donde la formazione di un bosco i cui singoli alberi sono formati da più fusti, i polloni appunto, sostenuti dal medesimo apparato radicale (si tratta di una forma molto artificiosa di bosco). Talora si ricorreva inoltre al taglio di grosse piante di latifoglie o di piante anche piccole di conifere, lavoro sovente effettuato con segoni manovrati da due persone e finalizzato a produrre legname da costruzione. A questo tipo di taglio non segue alcun ricaccio di polloni cui affidare la perpetuazione del bosco, che doveva dunque essere garantita dalla nascita di nuove piantine da seme (esposte tuttavia ai rischi del pascolo del bestiame): si trattava evidentemente dei principi che sono alla base del governo a fustaia, quello da cui si genera un bosco formato da piante "naturali", cioè dotate di un apparato radicale che sostiene un unico tronco.

Per l'approvvigionamento di un legname sempre meno disponibile nelle vicinanze dei centri abitati, si percorrevano lunghe distanze e i tronchi venivano trasportati per fluitazione lungo i corsi d'acqua o, in assenza di questi, si ricorreva alla carbonizzazione in bosco onde consentire il trasporto di materiale molto più leggero del legno.

Ai cambiamenti indirettamente causati dalla presenza umana sulla vegetazione (come l'affermazione del Faggio) si aggiungevano le trasformazioni direttamente provocate dalle attività antropiche. Gli alberi maggiormente utilizzati per molteplici attività e che possono essere considerati i fondamenti della nostra civiltà, le diverse specie di querce, andavano progressivamente diminuendo. In particolare, le querce dei boschi planiziali, come la Rovere (*Quercus petraea*) e la Farnia (*Quercus robur*), adoperate in tutti i campi delle costruzioni (strutture portanti degli edifici, carri, navi, etc), come fonte energetica e per la concia delle pelli, cambiavano in termini di quantità e di qualità. Da una parte tali specie diventavano progressivamente più rare, lasciando spazio ad altre, o sparivano completamente come conseguenza del disboscamento, più massiccio nelle zone di pianura (più idonee agli abitati e all'agricoltura). Dall'altra il prelievo ripetuto degli esemplari migliori (fusti dritti e poco ramosi) e il verificarsi in bosco di condizioni di minore densità favorivano la sopravvivenza e l'affermarsi di querce caratterizzate da fusti contorti, biforcati e molto ramosi. Si aggiunga che l'industria navale, la cui tecnologia nei secoli raggiunse picchi elevatissimi, determinò un incremento massiccio nello sfruttamento dei soprassuoli quercini: per la costruzione delle chiglie, in particolare, era necessario legname proveniente da biforcazioni o arcature dei fusti di quercia.

Al crescere dell'antropizzazione sopravvivevano soprattutto quelle specie adattate a stazioni poco favorevoli alle attività umane (località remote o poco accessibili) o dotate di legname di minore pregio (per le costruzioni): Cerro (*Quercus cerris*), Roverella (*Quercus pubescens*) e Leccio (*Quercus ilex*).

In altri casi l'uomo favorì direttamente quelle specie che servivano a specifici utilizzi e che erano poco presenti o del tutto assenti, come il Castagno (*Castanea sativa*) o il Pino domestico (*Pinus*



pinea), il cui indigenato in Europa è, non a caso, ancora oggi oggetto di discussione. Attraverso la piantagione, già in epoca romana, o mediante tagli selettivi volti a favorire la specie, si creavano castagneti (antropogenici) su suoli un tempo occupati dai querceti (Cerro soprattutto) o si avvantaggiava l'affermazione del castagno laddove esso costituiva una specie minoritaria nell'ambito dei querceti (Rovere soprattutto)³, con il fine di produrre legname per paleria e travature, tannino per la concia delle pelli e castagne per l'alimentazione (la diffusione dei castagneti da frutto in Italia continuò fino agli anni Trenta del XX secolo).

Il Pino domestico venne diffuso, fin dall'antichità, in tutto il Mediterraneo per la produzione di resina (materia indispensabile per la produzione di pece per la calafatura delle imbarcazioni), di legname e di pinoli per l'alimentazione. Nell'alto medioevo tale specie fu ampiamente diffusa nell'Italia centrale dagli ordini monastici, cui si deve lo sviluppo di quelle attività di rimboschimento che portarono alla formazione, tra l'altro, di estesi boschi di Abete bianco (*Abies alba*), come la storica foresta di Vallombrosa.

Il bosco riprende terreno

Al crescere delle popolazioni e all'aumentare delle esigenze di legname corrispose, in generale, una drastica diminuzione delle superfici boscate: «nel Settecento, già prima in alcuni luoghi ma più tardi in altri, in molte parti d'Europa non esistevano quasi più foreste fitte. La copertura vegetale del territorio era scesa a un livello minimo»⁴.

Si andarono dunque affermando le prime forme di tutela del bosco inteso come bene economico e come fattore protettivo del suolo: si era agli albori della selvicoltura, la scienza che codifica i criteri per un utilizzo razionale delle risorse forestali.

In particolare i principi, che avevano provocato la massima distruzione delle foreste con la promozione dell'attività manifatturiera (grazie a cui avevano accumulato ingenti capitali), iniziavano a pianificare l'uso del territorio, servendosi dei regolamenti forestali tesi a limitare le molteplici attività di sfruttamento per la sussistenza da parte dei sudditi (soprattutto il pascolo): si intendeva ora conservare il bosco sia per il valore economico del legname, sia in quanto territorio di caccia dei signori. Ma, «poiché era diventato sempre più evidente che i signori non potevano sottrarre allo sfruttamento generale determinate zone di riserva mediante regolamenti, queste alla fine dovettero essere separate dall'ambiente circostante per mezzo di muri e recinzioni, come fossero giardini»⁵. Contestualmente si dava vita allora a grandi giardini presso i nuovi castelli edificati in sostituzione delle vecchie fortezze, parchi che spesso contenevano appezzamenti con alberi secolari sparsi (relitti di quel manto forestale ormai cancellato). In ogni caso, nei giardini si piantavano numerosi alberi, singolarmente o a gruppi, per creare riserve di caccia a esclusivo appannaggio dei signori, per ricostituire nuclei arborati con funzioni estetiche e anche produttive (legname), per realizzare impianti utili dal punto di vista economico (Gelso, *Morus alba*, per l'allevamento del baco da seta; alberi da frutto per l'alimentazione). In molti giardini si creavano veri e propri arboreti composti da specie esotiche, che naturalisti e botanici portavano da paesi lontani di ritorno dai propri viaggi: iniziava così la sperimentazione per scoprire quali alberi fossero adatti alle opere di forestazione. In particolare la Robinia (*Robinia pseudoacacia*), l'Abete di Douglas (*Pseudotsuga menziesii*), il Pioppo balsamico (*Populus balsamifera*), la Sequoia (*Sequoia sempervirens*) furono le prime specie esotiche a essere coltivate nei giardini e, una volta riprodotte, venivano utilizzate nei rimboschimenti.

In alcuni casi, come nei giardini in stile francese (ispirati ai modelli italiani precedenti), prevaleva un'idea di "natura coltivata" contrapposta alla "natura selvaggia": si privilegiavano il disegno



geometrico, gli assi prospettici, gli alberi e gli arbusti potati in forme obbligate. I giardini in stile inglese, invece, si ispiravano alla “natura selvaggia” che era ancora disponibile e visibile, ovvero a quelle brughiere acquitrinose con pochi e imponenti esemplari di quercia e Faggio (con forme contorte e spesso bizzarre) che rappresentavano ciò che rimaneva degli antichi querceti: una natura che di “selvaggio” aveva ben poco, essendo il frutto di millenni di antropizzazione. Nei giardini italiani, sorti secoli prima (nel Rinascimento), sovente si creavano impianti con querce al fine di creare “boschi” (il barco) per le battute di caccia.

L’arte dei giardini e la tradizione agricola e forestale erano, come si vede, strettamente correlate: le pratiche agricole evolute nel corso dei millenni venivano trasferite alla coltivazione delle piante erbacee nei giardini; le esperienze nel trattamento dei boschi fornivano le basi per la coltivazione degli alberi nei parchi. Per gli ingenti sforzi necessari alla manutenzione dei giardini si impiegavano infatti tecniche, attrezzi e utensili usati da sempre in campo agricolo e forestale. Il taglio dei prati non era diverso dallo sfalcio dei campi volto a procurare foraggio al bestiame durante l’inverno; la potatura delle siepi in forma obbligata si realizzava con attrezzi, come il falchetto, adoperati già per il taglio di frasche da alberi e arbusti e di erbe; alcune tecniche di gestione degli alberi, come la capitozzatura sopra citata e la potatura a “testa di salice” - adoperate per produrre frasca per il bestiame (Faggio), foglie per l’allevamento del baco da seta (Gelso), tralci per fabbricare canestri e altri manufatti (Salice da vimini *Salix* spp, Olmo *Ulmus minor*) -, venivano trasferite agli alberi dei giardini coltivati in forme obbligate.

Il Settecento segnò l’inizio di organici interventi a protezione dei boschi, come l’applicazione di regolamenti forestali, la realizzazione di vivai finalizzati alla formazione di estesi rimboschimenti, la pubblicazione dei primi trattati di selvicoltura, la creazione di scuole tecniche e accademie forestali (in Germania) per formare personale addetto al controllo e alla gestione dei boschi (nascevano le Scienze Forestali). Ciò implicava una netta distinzione, anche dal punto di vista giuridico, tra territorio boscato e terra agricola e da pascolo: si affermavano allora le siepi composte da arbusti spinosi a delimitazione dei campi o protezione dei margini boschivi dall’ingresso del bestiame domestico; si andavano realizzando le prime alberature stradali finalizzate a delimitare nettamente e a proteggere la carreggiata, oltre che ad assicurare ombra ai viandanti.

Si affermavano i caratteri di un paesaggio agro-forestale dai confini più nitidi, fatto di numerose linee di confine, di strade ben segnate e delineate, di parcelle a bosco, a pascolo e a colture agrarie nettamente delimitate.

In particolare, la separazione tra bosco e pascolo, avvenuta in questo periodo in modo più o meno netto nelle diverse regioni europee, fu l’azione che determinò una marcata ripresa dei soprassuoli forestali: i cedui dopo il taglio potevano ricostituire velocemente la propria copertura; boscaglie, brughiere e cespuglieti si rinfoltivano naturalmente grazie alla crescita e allo sviluppo indisturbato dei semenzali; le fustaie potevano rigenerarsi da seme dopo gli interventi di taglio.

Si realizzarono inoltre imponenti opere di rimboschimento, che sarebbero proseguite fino a tutto il XX secolo: si piantavano querce prima in Francia e poi in Germania (dove, agli inizi dell’Ottocento, divennero simbolo nazionale di indipendenza e libertà, alimentando numerosi miti e leggende), ma soprattutto conifere, più facili da gestire (la distribuzione dei semi su terreni nudi e poveri dava risultati migliori rispetto alle latifoglie; la coltivazione delle piantine in vivaio era più semplice). L’Abete rosso (*Picea abies*) fu largamente diffuso (soprattutto in Germania) insieme al Pino silvestre (*Pinus sylvestris*), al Pino nero (*Pinus nigra*) e al Pino laricio (*Pinus nigra ssp calabrica*), quest’ultimo prevalentemente in Italia. Si rimboschivano soprattutto quei terreni meno adatti all’agricoltura perché poco produttivi: pendii ripidi, versanti montani, zone acquitrinose o fangose, dune, incolti



eccessivamente sfruttati dall'agricoltura. «Si accentuò la contrapposizione paesaggistica tra il territorio agrario delle pianure e delle colline e quello di alta montagna, ricoperto di foreste»⁶.

Le foreste cominciarono a questo punto ad acquisire un valore anche dal punto di vista estetico, cosa che veniva tenuta in debito conto nella realizzazione dei rimboschimenti: lungo le strade interne ai nuovi boschi si realizzavano alberature con specie diverse da quelle usate per gli impianti; sui margini degli stessi e nelle zone più visibili si piantavano latifoglie e altri alberi di pregio. Cresceva contestualmente un sentimento generale che identificava tali nuove foreste come "naturali", pur essendo queste artificiali.

Dal bosco alla città

Ma la vera salvezza per i boschi europei dipese largamente da altri fattori che determinarono una netta riduzione della pressione antropica.

L'utilizzo del carbone fossile per alimentare i nuovi motori a vapore faceva sì che non servissero più ingenti quantità di legname per far funzionare gli impianti siderurgici e manifatturieri; d'altro canto fu proprio lo sviluppo della macchina a vapore a migliorare l'efficienza nell'estrazione e nel trasporto del carbone, ciò che a sua volta incrementava le potenzialità della macchina.

Inoltre, la diffusione dei concimi minerali (in particolare il sale potassico estratto dalle miniere grazie alle nuove macchine), con cui rendere più produttiva l'agricoltura di pianura e migliorare i terreni a pascolo, permetteva di non dover più ricorrere allo strame e alle zolle erbose prelevate in bosco con grave danno e determinava l'abbandono delle aree marginali (pascoli magri, terreni poco fertili), che potevano così essere colonizzate da nuovi boschi.

Infine, il crescente mercato di legname proveniente da paesi d'oltremare e dalle colonie consentiva di allentare la pressione del taglio sui boschi europei: da Nordamerica, Sudafrica, Australia, Nuova Zelanda, India arrivavano grossi carichi di legname pregiato di specie nuove, che veniva usato in sostituzione degli alberi "nostrani" per lavori di particolare valore (soprattutto carpenteria navale e industria dei mobili).

Nel XIX e XX secolo, a seguito della rivoluzione industriale, della generale meccanizzazione, del progressivo spopolamento delle campagne da parte di quelle popolazioni che si riversavano nei grandi centri abitati, della rivoluzione agricola (meccanizzazione delle lavorazioni, utilizzo di concimi minerali e di pesticidi), il paesaggio si definiva così come lo vediamo oggi, caratterizzandosi generalmente per la divisione netta tra centri urbani e produttivi e superfici agricole e forestali (queste ultime concentrate le une nelle pianure e nei fondovalle, le altre nei versanti collinari e montani). Ciò avveniva con peculiari differenze tra i diversi paesi europei: si pensi, per esempio, a quelle regioni italiane caratterizzate dall'assenza di grandi centri urbani e insediamenti industriali e dalla persistenza di un territorio segnato dall'alternanza di piccoli centri abitati, campagne e boschi. Mentre le Scienze Forestali si affermavano definitivamente e si andavano codificando le molteplici forme di governo e trattamento dei diversi tipi di bosco, a questo si cominciava a riconoscere una molteplicità di funzioni oltre a quella produttiva: protezione del suolo dal punto di vista idrogeologico, valenza estetica e paesaggistica, ruolo sociale e ricreativo, valore ambientale e naturalistico (nasceva l'Ecologia). Tutto ciò comportava, da un lato, che lo sfruttamento delle risorse forestali (legname) andasse sempre di più fondandosi su basi scientifiche, fosse più razionale e venisse guidato da specifiche leggi (tese a regolare, tra gli altri aspetti, la lunghezza del turno dei cedui per le diverse specie e l'estensione massima delle superfici da sottoporre al taglio); dall'altro,



che molti boschi non fossero più utilizzati o che se ne riducessero i prelievi (minore intensità di taglio), situazione che veniva a determinarsi nei casi in cui le “altre funzioni” fossero prevalenti rispetto a quella produttiva (boschi di protezione, aree protette, etc).

Per tutto questo, i boschi di oggi, in Italia e nel resto d’Europa - pur occupando superfici minori rispetto all’età della pietra a causa di tutte le trasformazioni finora descritte e, in tempi recenti, per la costruzione dei grandi centri urbani e degli assi infrastrutturali –, si presentano più fitti, rigogliosi, maturi e ricchi di specie. A causa della diffusione del riscaldamento domestico basato su combustibili fossili si è persino verificata una situazione che non ha precedenti nella storia: l’abbandono di molti cedui e la conseguente comparsa dei cosiddetti “cedui invecchiati”, ovvero cedui che hanno oltrepassato abbondantemente l’età del turno consuetudinario (si ricorda che il principale prodotto del ceduo è costituito da legna da ardere). Tali boschi, oltre a porre problemi squisitamente tecnico-amministrativi (di fronte a questa nuova condizione, il legislatore impone forme di governo diverse dal ceduo, che prevedono la conversione a fustaia, governo generalmente ritenuto di maggiore valore ambientale rispetto al ceduo), costituiscono un chiaro esempio dell’abbandono delle utilizzazioni forestali, da cui derivano problemi seri per la conservazione della copertura boschiva.

Per la verità, in questi ultimi anni, in conseguenza del forte incremento del prezzo del petrolio, si sta verificando un “ritorno al bosco”, ritorno che da una parte vede una nuova fruizione dei cedui invecchiati e un ripristino delle cure colturali nei rimboschimenti e nelle fustaie (tali cure, rappresentate da sfolli e diradamenti, furono abbandonate quando, all’aumentare del costo della manodopera, non si ritennero più convenienti) e, dall’altra, muove da una rinnovata valorizzazione della risorsa legnosa a fini energetici (nascita di impianti di riscaldamento a cippato e a pellet e di centrali per la produzione energetica alimentate a biomasse).

É interessante notare che l’abbattimento dell’albero e la prima lavorazione del tronco in bosco (sramatura, scortecciatura, depezzatura) richiedono tecniche e attrezzature che sono rimaste pressoché identiche nel corso dei secoli: ciò fino all’introduzione della motosega agli inizi degli anni Sessanta del Novecento, cui è seguita la diffusione di macchine via via più sofisticate (dai trattori agricoli adattati ai lavori in bosco fino ai moderni trattori forestali, gru, verricelli, rimorchi, abbattitrici, apripista, biotrituratori, Forwarder, etc).

Tali mezzi, che indubbiamente hanno reso il lavoro in bosco più efficiente e meno gravoso per gli operatori forestali, consentono in molti casi di effettuare operazioni migliori dal punto di vista tecnico rispetto ai mezzi tradizionali. In particolare, grazie alla motosega diventano agevoli e più efficaci alcuni interventi, come il taglio di ribassatura delle ceppaie o il taglio di diradamento sui polloni delle stesse. Inoltre, la diminuzione dei costi delle lavorazioni – legata alla maggiore efficienza delle nuove tecnologie che ha compensato l’innalzamento dei costi della manodopera – permette di realizzare interventi e cure colturali anche in contesti altrimenti poco favorevoli dal punto di vista economico (boschi in località difficilmente raggiungibili; soprassuoli che producono legname di basso valore, come i rimboschimenti a Pino nero).

A una maggiore efficienza nei lavori in foresta non sempre corrisponde oggi un’accresciuta cultura forestale da parte degli operatori (boscaioli). Se un tempo il boscaiolo e il carbonaio conoscevano tutte le piante e i relativi utilizzi, erano consci dei rapporti intercorrenti tra gli organismi della foresta (almeno quelli più macroscopici) ed erano particolarmente esperti nel comprendere il migliore impiego per ciascun assortimento legnoso (il boscaiolo era anche un abile carpentiere che sceglieva direttamente in bosco i singoli pezzi per la difficile costruzione delle navi), oggi la conoscenza è esclusivo appannaggio dei tecnici laureati e degli studiosi, mentre gli operatori



forestali restano sovente meri esecutori di duro lavoro materiale. E' questo uno degli aspetti più evidenti dell'epocale cambiamento culturale seguito alla rivoluzione industriale e alla moderna urbanizzazione: la perdita pressoché totale di una "memoria collettiva", ovvero il rifiuto di quella cultura empirica, contadina e forestale, fondata su osservazioni, prove e verifiche sedimentate nel corso dei tempi.

Ciò determina importanti conseguenze in diversi ambiti e su questo si vuole ora richiamare l'attenzione.

In primo luogo, si verifica oggi un "equivoco culturale" di fondo che implica una netta separazione tra l'uomo e la natura, come se questi non ne facesse parte: da una parte c'è infatti l'uomo con le sue costruzioni, dall'altra il paesaggio "naturale" (boschi e campagne) che a tutto ciò si contrappone. Le formazioni forestali, in particolare, sono dai più considerate "natura selvaggia", espressione di dinamiche puramente "naturali", luoghi in cui addirittura l'uomo dovrebbe sospendere qualsiasi attività. «Oggi, chi si occupa di economia forestale e di tutela dei boschi spesso parte dalla convinzione che questi possano assumere un aspetto naturale semplicemente se li si abbandona a se stessi, ovvero se li si lascia crescere senza nessun intervento antropico. Si parla della "vegetazione naturale potenziale" (VNP), che dovrebbe formarsi su una data area qualora venga per sempre eliminata ogni ingerenza da parte dell'uomo, così che la vegetazione possa svilupparsi fino a uno stadio finale. (...) Le faggete sono considerate la vegetazione naturale potenziale di molti luoghi dell'Europa centrale. Dai risultati delle analisi polliniche si evince che, dopo la cessazione dello sfruttamento di un'area un tempo agricola, quando avrebbe dovuto formarsi una VNP di fatto invece spuntava un bosco che aveva una composizione diversa rispetto a quello "davvero naturale" che gli uomini avevano trovato ed eliminato prima di colonizzare quel luogo. (...) La foresta "davvero naturale", prima della fondazione dei villaggi, era composta da molti olmi, querce e noccioli, ma nel bosco "di seconda mano" gli olmi erano rarissimi e i faggi crescevano numerosi»⁷. Da questi modi radicalmente diversi di intendere il bosco derivano contrapposizioni politiche e culturali, come quelle che spesso si verificano in Italia tra forestali e ambientalisti: ciò determina sovente delle oggettive difficoltà, sul piano tecnico e amministrativo, nella gestione del patrimonio forestale pubblico, con serie conseguenze derivanti dall'abbandono colturale (mancata rinnovazione naturale da seme, dissesto idrogeologico, maggiore rischio d'incendio, sviluppo di forme di deperimento diffuso).

In secondo luogo, avere a disposizione moderne e potenti tecnologie senza più il possesso della "cultura materiale" evolutasi insieme all'uomo comporta importanti ricadute proprio su quel "paesaggio colturale" che l'uomo ha faticosamente costruito: oliveti, vigneti, frutteti, parchi e giardini, alberature storiche e stradali. In particolare, la motosega – strumento nato per abbattere gli alberi in bosco –, passata in mano a sedicenti operatori del verde pubblico o a giardinieri (termine che oggi, a differenza di altre epoche di gloriosi giardini, assume l'accezione più bassa) o a moderni agricoltori, è diventato un attrezzo che genera molti più danni dei benefici che potrebbe arrecare. Infatti, proprio grazie alla motosega, è tornata in voga l'antica pratica della capitozzatura, utilizzata su larga scala e decontestualizzata rispetto alle applicazioni tradizionali. Finalizzata un tempo alla produzione di legna e frasca, per specifici usi, attraverso una ceduzione alta tanto da impedire agli animali di mangiare i teneri ricacci che spuntano dalle superfici di taglio, tale pratica, proprio perché consiste nella riduzione drastica delle branche o dell'intera chioma nel punto d'inserzione sul fusto, viene necessariamente a essere un intervento assai spossante per l'albero. «Il mutilare un albero a quel modo solo perché è provvisto di una vitalità straordinaria è altrettanto stupido e crudele quanto il divertirsi a strappare la coda ad una lucertola perché la natura le ha dato



la facoltà di riformarla. (...) Come lo scambiare lo scoppio rabbioso di vitalità di un albero, che viene ridotto quasi ogni anno ad un informe troncone, per un segno di salute, dimostra una madornale ignoranza dei processi di natura, una ottusità completa verso i suoi ritmi, e una cecità totale per le sue forme che può avere soltanto chi abbia accettato la degradante disciplina della produzione e del consumo a regola di vita. Se il contadino taglia il tralcio al salice è perché gli serve per legare la vite, non certo per promuovere la crescita dell'albero e abbellirne la forma. Se l'albero da frutta viene radicalmente potato, sarà per aumentare la produzione, ma a tutto discapito della durata e della forma naturale dell'albero. Possono essere legittimi gli interventi dettati dalla necessità, quando come dettati dalla necessità sono riconosciuti, ma è del tutto illegittimo e assurdo rovesciare le parti, e gabellare l'artificio per legge di natura. Lo stesso criterio deve essere seguito anche per le piante ornamentali, per chi ha un terrazzo o un giardino: la forbice va usata come uno strumento chirurgico e non come una baionetta d'assalto»⁸.

Oggi tuttavia, nonostante sia stato dimostrato scientificamente il gravissimo danno che ne deriva agli alberi⁹, la capitozzatura rappresenta l'intervento preferito negli oliveti e sulle alberate presenti nella maggior parte delle strade, delle piazze e dei giardini d'Italia. Il problema è serio, non solo perché vengono danneggiati gravemente e irrimediabilmente alberi che sono patrimonio di tutti, non tanto perché gli alberi così trattati costituiscono un grosso pericolo per la pubblica incolumità (la degenerazione del legno dei rami, del fusto e delle radici, conseguente alla capitozzatura, determina la compromissione della stabilità meccanica dell'albero, che diventa particolarmente soggetto a schiantarsi al suolo), non solamente perché l'estetica di viali e giardini viene completamente compromessa, ma anche e soprattutto per le conseguenze "culturali" che ne derivano. Infatti, in un'epoca come quella contemporanea in cui non sappiamo più leggere i boschi e non comprendiamo le elementari leggi della biologia delle piante, il modello principale della natura, a disposizione di tutti, è rappresentato dagli alberi in città, che vediamo continuamente anche quando non li stiamo intenzionalmente osservando. E questo modello, grazie alla capitozzatura, è completamente distorto: gli alberi presentano a noi, cittadini sradicati dalla cultura della natura, una struttura e un'architettura inesorabilmente diverse rispetto a quelle che dovrebbero caratterizzare in modo peculiare ciascuna specie arborea. Il Platano (*Platanus X acerifolia*) che vediamo nei viali non corrisponde al Platano così come dovrebbe essere. Ci siamo ormai abituati al brutto come se fosse la normalità e siamo ormai convinti che siffatti trattamenti siano necessari per favorire la salute degli alberi!

In considerazione di tutto ciò, a conclusione di queste note si desidera richiamare il profilo del Sig. Santino Garbuglia¹⁰ - il giardiniere del Palazzo Ruspoli di Vignanello (VT), che, dopo suo padre, da diversi decenni gestisce in prima persona uno dei giardini all'Italiana meglio conservati d'Italia -, un personaggio, per così dire, fuori dal tempo, uno degli ultimi depositari di quella cultura materiale ormai quasi completamente dimenticata. La sua scelta di potare le imponenti siepi di Bosso (*Buxus sempervirens*) del palazzo con il falchetto, esattamente come si è fatto per secoli, rinunciando, in nome di una maggiore qualità del lavoro, alla comodità e alla velocità operativa di un moderno tosasiepi a motore¹¹, lo pone in netta contrapposizione con quella modernità che sta generando ingenti danni e permette di collocarlo in un'altra dimensione culturale. Una dimensione che, proprio a muovere da competenze rare e preziose come la sua, meriterebbe senza alcun dubbio lo sforzo di un progressivo recupero.



¹ Logan W. B., *La quercia. Storia sociale di un albero*, Bollati Boringhieri 2008, *passim*. Ancora oggi si conoscono esempi di balanofagia in Spagna, in Sardegna, in Corea.

² Küster H., *Storia dei boschi - Dalle origini a oggi*, Bollati Boringhieri 2009, *passim*.

³ Del Favero R., *I boschi delle regioni dell'Italia centrale*, CLEUP 2010, pp. 239-240.

⁴ Küster H., *op. cit.*, p. 185.

⁵ *ivi*, p. 188.

⁶ *ivi*, p. 207.

⁷ *ivi*, p. 103.

⁸ Pizzetti I., *Le potature indiscriminate*, in *Piante e fiori del giardino*, "L'Espresso" 1977, p. 33-34.

⁹ Shigo A. L., *A New Tree Biology: Facts, Photos, and Philosophies on Trees and Their Problems and Proper Care*, Shigo & Trees Assoc 1989, *passim*.

¹⁰ Egli è il protagonista del video "Santino, giardiniere a Palazzo Ruspoli di Vignanello. Tecniche, attrezzi e storie" che è stato realizzato da Oltre il Giardino ed è stato proiettato nell'ambito del convegno "I fiori e la loro simbologia" svoltosi a Canepina (VT) il 16 e 17 settembre 2011.

¹¹ Il taglio provoca una lesione (ferita) sulla pianta. Quando è realizzato con una lama (falchetto, forbici), la lesione è netta e presenta una superficie perfettamente liscia; quando invece si interviene con un tosasiepi, la lesione presenta tessuti legnosi sfilacciati e una superficie scabrosa. Ciò determina conseguenze sulla salute delle piante: nel primo caso, le lesioni sono facilmente riparabili da parte della pianta e il rischio che entrino patogeni (spore di funghi o batteri) si riduce al minimo; nel secondo caso, la lesione viene riparata con difficoltà e in maggior tempo ed è facile preda dei patogeni.